

DIONIGI TETTAMANZI

Arcivescovo di Genova

LA CHIESA DI GENOVA
IN CAMMINO VERSO IL GIUBILEO DEL 2000

Resta con noi, Signore

Linee per una pastorale organica e unitaria
dell'Arcidiocesi di Genova 1996-97

In copertina:

Autore ignoto (sec. XIII - stile bizantino),
CRISTO GIUDICE, Genova - Cattedrale.

Una Chiesa in cammino

Vi saluto tutti con la preghiera e l'augurio dell'apostolo Paolo: "Pace ai fratelli, e carità e fede da parte di Dio Padre e del Signore Gesù Cristo" (Ef. 6,23).

Iniziando a stendere queste "linee pastorali" avverto il bisogno di rivolgere un grazie cordiale a quanti, in vario modo e specialmente nelle ultime settimane di consultazione, mi hanno offerto suggerimenti, indicazioni, proposte. Questi contributi, che esprimono un sincero amore alla Chiesa e una partecipazione responsabile alla sua vita e alla sua missione, si rivelano anche un esercizio significativo di quel "discernimento comunitario" che il Convegno di Palermo del novembre 1995 ha fortemente raccomandato. Intendiamo fare tesoro di questo stile ecclesiale di partecipazione anche per il futuro, quando si tratterà di verificare queste "linee pastorali" e di pensare la programmazione dei prossimi anni.

Vogliamo delineare per l'anno 1996-1997 *un cammino di vita cristiana per la nostra Chiesa di Genova*, un cammino che per la sua organicità e unitarietà sia l'espressione viva e dinamica dell'intera comunità diocesana. È questo il senso della *pastorale organica e unitaria*, così come ci viene autorevolmente proposta dal Concilio e dai Vescovi italiani: "La pastorale diocesana deve essere organica e unitaria 'sotto la guida del Vescovo: di modo che tutte le iniziative e attività di carattere catechistico, missionario, sociale, familiare, scolastico e ogni altro lavoro mirante ai fini pastorali debbono tendere a

un'azione concorde dalla quale sia resa ancora più palese l'unità della Diocesi' (*Christus Dominus*, 17). Ciò è possibile se tutto il popolo di Dio e in esso i vari soggetti ecclesiali si impegnano a crescere in uno spirito di comunione e a operare secondo comuni orientamenti, a servizio della Chiesa e della sua missione" (*Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 29).

Non parliamo propriamente di "progetto", "programmazione", "piano", realtà queste che esigerebbero una strategia pastorale completa e articolata nelle finalità, nei contenuti, nei soggetti, nelle tappe, nei metodi. Radicati in una precisa concezione del mistero della Chiesa, ci limitiamo, invece, a indicare delle *linee* e ad offrire degli *orientamenti* per la pastorale, senza per questo venire meno al compito di proporre *impegni pastorali* ben definiti, alcune volte più precisi, altre volte consegnati alla responsabilità delle persone e delle comunità nel quadro delle diverse situazioni ecclesiali.

Ci muoviamo in profonda comunione con la Chiesa universale. *Uniti a tutte le Chiese sparse nel mondo*, compiamo anche noi quel grandioso pellegrinaggio spirituale e pastorale che ha come meta sospirata il grande Giubileo del 2000. Come Chiesa di Dio che è in Genova ci sentiamo chiamati a fissare lo sguardo su Gesù Cristo e a seguirlo nella fede e nell'amore secondo un *itinerario scandito in tre anni*, con riferimento alle tre Persone dell'unico Dio: *per Cristo, nello Spirito Santo, al Padre*. In particolare l'anno 1997, in sintonia con le indicazioni date dal Santo Padre nella Lettera apostolica *Tertio Millennio Adveniente*, sarà dedicato a *Gesù Cristo, unico Salvatore del mondo, ieri, oggi e sempre*.

Così le nostre linee pastorali vogliono porsi, soprattutto quest'anno, al servizio di *una più convinta e gioiosa confessione di fede a Cristo Signore*, per una riaffermazione personale e comunitaria del

grido di Pietro: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente" (Mt. 16, 16).

Inoltre *siamo uniti a tutte le Chiese che sono in Italia*, impegnate dopo il Convegno di Palermo a dare rinnovata attuazione agli Orientamenti pastorali per gli anni '90 "Evangelizzazione e testimonianza della carità". Vogliamo anche noi raccogliere la sfida che ci viene lanciata dalle molteplici "provocazioni" contenute nel recente documento dei Vescovi italiani *Con il dono della carità dentro la storia. La Chiesa in Italia dopo il Convegno di Palermo*.

La profonda comunione ecclesiale nella quale ci muoviamo consente alla nostra comunità diocesana di respirare secondo le grandi intenzioni e di camminare nella direzione e in sintonia con i ritmi della Chiesa nel mondo e in Italia, garantendo nello stesso tempo autenticità e fecondità al nostro agire pastorale.

Le "linee pastorali" sono date a tutta la diocesi, e in concreto alle parrocchie, ai vicariati e alle molteplici realtà della vita ecclesiale. Sono date non come un peso ulteriore, destinato ad aggravare l'impegno e la fatica della pastorale quotidiana, ma come un servizio per la riscoperta di valori e la rivitalizzazione di esigenze già presenti nell'attività ordinaria delle nostre comunità. Vorrei poterle qualificare come un dono.

Per la verità, si tratta di un *dono-servizio responsabilizzante*. Per questo chiedo che almeno ogni vicariato, con riunioni apposite riservate al consiglio pastorale vicariale o allargate, esamini attentamente queste "linee pastorali" per individuare il cammino da percorrere nella specifica situazione locale e secondo le energie, i doni, lo spirito di creatività di ogni comunità. Così iniziative, modalità e percorsi potranno essere propri e nel contempo essere riferiti al comune cammino diocesano. Mi rivolgo inoltre ai

responsabili delle *aggregazioni ecclesiali laicali*, a cominciare dall'Azione Cattolica: la loro riflessione attenta di queste linee potrà contribuire a confermare ciascuna aggregazione nello stile del "camminare insieme", come esigenza di comunione della Chiesa locale.

All'illustrazione di queste linee pastorali fa da sfondo il *racconto evangelico dei due discepoli di Emmaus* (Lc 24, 13-35). La pagina di Luca, così nota e sempre affascinante, ci aiuterà non solo a ricordare più facilmente le linee del cammino pastorale diocesano, ma anche a coglierle nella grande ricchezza del loro contenuto e a riferirle alla loro sorgente sempre viva e zampillante. In realtà, le linee orientative e operative della pastorale qui esposte discendono logicamente dall'ascolto docile e dal confronto coraggioso con la Parola di Dio, quale lampada per i nostri passi e luce sul nostro cammino (cfr. Sal. 118, 105).

Pur appartenendo al passato, questa pagina, come ogni altra pagina evangelica, ci dona la Parola del Dio vivo e vero e viene ritrascritta di giorno in giorno nel vivo dell'esistenza del cristiano e della Chiesa. *Anche oggi è in atto la vicenda spirituale dei due discepoli di Emmaus: noi stessi ne siamo coinvolti e partecipi.*

È mio vivo desiderio che la meditazione amorosa e raccolta di questa "icona biblica" possa assicurare a tutti una forte carica di spiritualità ed insieme un generoso slancio missionario: solo così potremo percorrere con frutto il nostro cammino diocesano.

1.

***Ed ecco...
due di loro erano in cammino***

***Una fede in crisi
e l'urgenza
della nuova evangelizzazione***

Minacciati nella speranza e nella fede

L'evangelista Luca dipinge un quadro reale ed insieme simbolico: mentre ritrae la vicenda spirituale dei due discepoli - una vicenda personale, personalissima -, descrive anche la vicenda spirituale della comunità alla quale appartengono e dalla quale si allontanano. Lasciano la città di Gerusalemme per un villaggio di nome Emmaus.

Di uno solo dei due discepoli Luca riferisce il nome: Cleopa. Tace invece il nome dell'altro. E ciò è significativo, perché ciascuno di noi può identificarsi con il discepolo non nominato. È dunque anche la nostra vicenda spirituale che viene descritta in questa pagina evangelica. Ed insieme anche la vicenda della comunità ecclesiale di cui facciamo parte, la vicenda della Chiesa di Genova.

"Erano in cammino". Per Luca è *la stessa vita cristiana a configurarsi come un cammino dietro il Signore* verso Gerusalemme (cfr. Lc. 9, 51). Ma qui, significativamente, Gerusalemme è lasciata alle spalle.

I due discepoli hanno il "volto triste" (v. 17), segno del loro essere disorientati e delusi, segno di una speranza crollata. Commenta S. Agostino in una sua predica: "Dicono *noi speravamo che egli fosse*

redentore d'Israele. O discepoli, l'avevate sperato. Vuol dire che adesso non lo sperate più. Ecco. Cristo vive, ma in voi la speranza è morta. Sì, Cristo è veramente vivo; ma questo Cristo vivo trova morti i cuori dei discepoli" (*Discorso* 235, 2).

I discepoli di Emmaus sono così il simbolo di tanti uomini e donne del nostro tempo, anche di non pochi cristiani, che si presentano come smarriti, confusi, incerti, minacciati nella speranza.

In realtà i due pellegrini sono scossi da una vicenda spirituale ancora più grave e preoccupante: la loro speranza era crollata perché era venuta meno la loro stessa fede. È ancora S. Agostino a commentare: "Avevano perso la fede e la speranza: pur camminando con uno che viveva, loro erano morti. Camminavano morti in compagnia della stessa Vita. Con loro camminava la Vita, ma nei loro cuori la vita non si era ancora rinnovata" (*Discorso* 235, 3).

Perdere la fede è veramente simile al morire: è smarrire il senso profondo e la ragione stessa del vivere, è vagare senza meta, è diventare "*pellegrini del nulla*", come ha detto il Papa nel messaggio della Pasqua 1996.

I due discepoli di Emmaus diventano allora il segno di non pochi cristiani che hanno perso la fede e che si limitano a mantenere alcune pratiche o a vivere superficialmente qualche forma di religiosità.

Si vive "come se Dio non esistesse"

In realtà, nella pastorale la questione delle questioni, la questione fondamentale è la fede. *Ci si deve seriamente interrogare se abbiamo coscienza della reale situazione di fede delle nostre comunità ecclesiali*: forse ci culliamo ancora nell'illusione di una presenza tutt'ora viva di tradizioni cristiane tra la nostra gente, di una sua partecipazione discreta alla vita della Chiesa specialmente al momento del Bat-

tesimo, delle nozze, dei funerali e delle festività religiose più solenni e popolari.

Ma come non interrogarci sull'autenticità e sulla vitalità della fede cristiana dei nostri credenti? L'autenticità della fede esige un incontro e una comunione personali con Gesù Cristo, il Figlio del Dio vivente, e un'accoglienza dell'intera verità del Vangelo. La vitalità poi rimanda ad una fede che si fa criterio di giudizio e di scelta, generando e sostenendo una mentalità e un costume coerenti con la parola e il comandamento di Dio. Certo, non pochi cristiani continuano a porre i gesti e i segni della fede, specialmente attraverso le pratiche di culto; ma sono in grado di cogliere il vero senso e l'autentico contenuto della fede? Non siamo, in realtà, di fronte ad una semplice religiosità, soggettiva ed evanescente, piuttosto che ad una vera e propria fede?

La diagnosi che al Convegno di Palermo il Papa ha fatto della situazione religiosa e di fede della nostra nazione ha valore anche in rapporto alla situazione della nostra regione e della nostra città: "Questa nazione, che ha un'insigne e in certo senso unica eredità di fede, è attraversata, da molto tempo e oggi con speciale forza, da correnti culturali che mettono in pericolo il fondamento stesso di questa eredità cristiana: la fede nell'Incarnazione e nella Redenzione, la specificità del cristianesimo, la certezza che Dio attraverso il Figlio suo Gesù Cristo è venuto per amore in cerca dell'uomo (cfr. *Tertio Millennio Adveniente*, 6-7). In luogo di tali certezze è subentrato in molti un sentimento religioso vago e poco impegnativo per la vita o anche varie forme di agnosticismo e di ateismo pratico che sfociano tutte in una vita personale e sociale condotta 'etsi Deus non daretur', come se Dio non esistesse" (*Discorso*, 23 novembre 1995).

È necessario convertire i battezzati

C'è una parola di Gesù che non ci è lecito dimenticare: "Il figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?" (Lc. 18, 8). Gesù ha lasciato aperto questo interrogativo, che forse è il più inquietante di tutto il Vangelo: un interrogativo che ci provoca a percepire con lucidità estrema la profondità della sfida che dobbiamo affrontare, anzi la sua drammaticità.

In questo senso il Papa è categorico: "Il nostro non è il tempo della semplice conservazione dell'esistente, ma della missione. È il tempo di proporre di nuovo, e prima di tutto Gesù Cristo, il centro del Vangelo" (*Discorso*, 23 novembre 1995). Come ho detto in Cattedrale il 2 dicembre 1995, "una pastorale di sola conservazione è insufficiente, anzi oggi è colpevole".

Il tempo della missione coincide con quello della nuova evangelizzazione. In tal modo devono andare di pari passo la coscienza della gravità della situazione di fede nelle nostre stesse comunità ecclesiali e la coscienza della indilazionabilità di intraprendere una nuova evangelizzazione o rievangelizzazione.

Con espressione, forse paradossale, ma quanto mai eloquente per rilevare l'urgenza della nuova evangelizzazione anche nelle nostre comunità ecclesiali, è stato detto che "mentre i missionari sono chiamati a battezzare i convertiti, da noi è necessario convertire i battezzati!". Parlando ai Vescovi liguri in visita *ad limina* il 26 ottobre 1991, il Papa diceva: "Le Chiese di antica cristianità, come le vostre, mentre continuano ad inviare missionari verso terre lontane, sono chiamate, nello stesso tempo, a preoccuparsi seriamente di portare il messaggio della salvezza a quanti in casa propria sono lontani dalla fede o si sono allontanati dalla pratica cristiana. È urgente un'opera di rievangelizzazione delle vostre città".

Riconosciamolo, con l'arido e disarmante linguaggio dei numeri: la nostra regione è *terra di missione*. È allora del tutto indispensabile pensare e realizzare una *pastorale di missione permanente*.

Sotto il profilo pastorale si pongono alcuni interrogativi e si aprono precisi impegni:

1) come diffondere e tenere desta, sia nei singoli che nei gruppi, la coscienza della reale situazione della fede nelle nostre comunità ecclesiali e dell'urgenza di una pastorale di missione permanente?

2) L'inchiesta Buralassi del febbraio 1995, resa nota nei suoi risultati ad un anno di distanza, è stata fatta conoscere non solo tra i sacerdoti ma anche tra i fedeli?

In sede vicariale e parrocchiale l'inchiesta è stata letta e commentata come base od occasione per riprogettare alcune istanze di "nuova evangelizzazione"?

3) È necessario costituire in tempi brevi l'*Osservatorio religioso* per la nostra diocesi, come indispensabile strumento di rilevazione della sua vita di fede e di elaborazione e definizione di linee pastorali adeguate al rapido evolversi della nostra società e cultura.

Viene istituita pertanto una specifica Commissione di studio.

***Gesù in persona
si accostò e camminava con loro***

**La pastorale
come permanente azione
di Cristo nella sua Chiesa**

*Gesù compagno di viaggio
e guida della Chiesa*

Anche nelle situazioni più difficili, quando viene meno la speranza e ancor più quando va in crisi la fede, Gesù è presente: non lascia affatto sola la comunità dei discepoli. È quanto ci insegna la vicenda dei due viandanti di Emmaus: non sono abbandonati a se stessi, perché Gesù incrocia le loro strade, facendosi amabilmente vicino e premuroso compagno di viaggio.

Luca, in realtà, ama molto il simbolo del cammino: Gesù è spesso presentato come il viandante che nel peregrinare storico della Chiesa mai abbandona la sua amata sposa, prevenendola e accompagnandola con una delicatezza che testimonia l'assoluta gratuità del suo amore.

"Camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo" (v. 15-16). Gesù è dunque presente, anche se non è riconosciuto. Era presente non solo come compagno di viaggio, ma anche come guida. Lo dice in modo splendido S. Agostino. "Camminava per via come un compagno di viaggio, anzi era lui che li conduceva. Quindi lo vedevano, ma non erano in grado di riconoscerlo. *I loro occhi* - abbiamo così inteso - *erano impediti dal riconoscerlo.*

Erano impediti non di vederlo ma di riconoscerlo"
(Discorso 235,2).

Dobbiamo chiedere al Signore che, mediante il dono della fede, renda luminosi i nostri occhi così da "riconoscerlo" sempre e ovunque. Potremo allora sentirlo continuamente presente e operante nella Chiesa in forza della sua indefettibile promessa: "Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28, 20).

Avremo così una fiducia senza limiti: nelle situazioni pastorali più difficili e complesse, come anche di fronte agli obiettivi più ardui e impegnativi. Nessuna paura, dunque, per nessuna sfida, anche la più drammatica: "Abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!" (Gv 16, 33). In questo senso la Chiesa si affida, umile e sicura, a Cristo, suo Sposo e Signore.

Gesù è presente a tal punto nella Chiesa, suo Corpo, che *l'attività pastorale della stessa Chiesa è una partecipazione alla missione di Gesù, unico Salvatore del mondo.* È necessario pertanto fare crescere sempre più in tutti i cristiani, in particolare negli operatori pastorali, la consapevolezza che ogni gesto autenticamente pastorale è nella sua natura più vera e più bella un gesto "ministeriale", un gesto cioè posto *in nomine Domini*, nel nome del Signore, in obbedienza al suo mandato e in comunione con la sua vita.

È fondamentale, nei nostri impegni pastorali, percepire con chiarezza che non siamo mai degli autoconvocati e degli automandati: se così fosse, rappresenteremmo stoltamente solo noi stessi e ci voteremmo inesorabilmente alla sterilità spirituale. *È invece Cristo a chiamarci e a mandarci:* per questo, sia pure in modalità diverse, *noi rappresentiamo il Signore*, prendiamo parte alla sua missione di salvezza, siamo animati e sostenuti dalla forza del suo medesimo Spirito. Diventiamo "sacramento" vivo di

Cristo: come sul volto di Cristo noi possiamo scorgere il volto del Padre (cfr. Gv. 14, 9), così sul volto del cristiano gli uomini devono poter scorgere il volto di Cristo.

Il primato dello spirituale nella pastorale

La Chiesa è tutta relativa a Cristo, è frutto del suo amore di donazione piena (cfr. Ef 5, 25), è questo stesso "amore" presente e operante nella storia. In tal senso, solo in Cristo la Chiesa trova il significato e il valore del suo essere ed esistere, la forza, l'entusiasmo e la gioia del suo operare. Come ci ricorda S. Ambrogio, "la Chiesa brilla non di luce propria, ma dello splendore di Cristo" (*Fulget Ecclesia non suo, sed Christi lumine*) (Esamerone).

Di conseguenza, la pastorale della Chiesa si basa non sulle forze umane, ma sulla grazia di Dio e sul suo amore provvidente e onnipotente. Per questo la radice viva e vivificante dell'agire della Chiesa risiede nella sua comunione con Cristo, com'è dei tralci con la vite (cfr. Gv 15, 4-5). In quanto sposa amata dal Signore, la Chiesa deve avere come sua unica preoccupazione l'amore crescente a Cristo, l'intimità di vita con lui: in una parola, la santità.

Questa - lo vogliamo ribadire con forza - non è solo una condizione per l'efficacia dell'azione pastorale, ma ne è contenuto essenziale e costitutivo. Per la *nuova evangelizzazione* occorrono oggi, certamente, i *nuovi evangelizzatori*, ma questi evangelizzatori sono anzitutto *i santi e le sante* che lo Spirito non lascia mai mancare alla sua Chiesa. Il beato Cardinale Alfredo Ildefonso Schuster diceva, pochissimi giorni prima di morire, ai seminaristi che gli chiedevano un ricordo: "Voi desiderate un ricordo da me. Altro ricordo non ho da darvi che un invito alla santità. La gente pare che non si lasci più convincere dalla nostra predicazione; ma di fronte alla santità,

ancora crede, ancora si inginocchia e prega. La gente pare che viva ignara delle realtà soprannaturali, indifferente ai problemi della salvezza. Ma se un santo autentico, o vivo o morto, passa, tutti accorrono al suo passaggio. Ricordate le folle intorno alla bara di don Orione?".

Ci si deve chiedere se nelle nostre attività pastorali, al di là di una programmazione e di un'organizzazione necessarie, non si corra il rischio di misurarne il successo a partire dal numero delle iniziative intraprese e delle persone che vi danno risposta, a partire dai mezzi e dalle forze che si hanno a disposizione. Ma il regno di Dio, ci dice Gesù, è "come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa" (Mc. 4, 26-27).

Siamo così *invitati a salvare ad ogni costo, nella pastorale, il primato dello spirituale*: e questo significa ricorso incessante alla preghiera e valorizzazione di tutte le energie (anche le più nascoste e apparentemente le più inutili, come quelle delle persone anziane, malate e sofferenti) per l'edificazione del regno. Il Papa ci ha ricordato al Convegno di Palermo che "*non c'è rinnovamento, anche sociale, che non parta dalla contemplazione*. L'incontro con Dio nella preghiera immette nelle pieghe della storia una forza misteriosa che tocca i cuori, li induce alla conversione e al rinnovamento e proprio in questo diventa anche una potente forza storica di trasformazione delle strutture sociali".

Le "linee" destinate a far vivere la natura profonda della pastorale come permanente azione di Gesù Cristo nella sua Chiesa e come cammino di santità si concentrano sui seguenti impegni.

1) La predicazione e la direzione spirituale devono richiamare più abitualmente, senza timore ma con convinzione, *il radicalismo evangelico e la vocazione di tutti alla santità*, sia come servizio alla gloria di Dio, sia come via per una vita umana più libera e gioiosa.

2) Nell'educazione pastorale è da valorizzarsi la *preghiera umile e nascosta*, spesso unita alla sofferenza, di tante persone, come insostituibile contributo alla crescita del regno di Dio, per completare "quello che manca ai patimenti di Cristo, in favore del suo corpo che è la Chiesa" (Col. 1, 24). Crediamo alle parole del Papa: "A tutti voi che soffrite, chiediamo di sostenerci. Proprio a voi che siete deboli, chiediamo che diventiate una sorgente di forza per la Chiesa e per l'umanità" (Lett. apost. *Salvifici doloris*, 31)? In questo senso una simile preghiera, lungi dal risolversi in forme intimistiche, confluirà naturalmente nella grande preghiera liturgica della Chiesa.

3) L'educazione alla preghiera da parte dei sacerdoti e dei religiosi, ma anche da parte dei genitori cristiani, è un elemento fondamentale dell'attività pastorale della Chiesa.

Si deve riconoscere, con profonda gratitudine al Signore, il dono che viene alla fecondità spirituale e pastorale della Diocesi dalla preghiera costante dei 10 monasteri di clausura femminili presenti nella nostra Chiesa particolare.

Mentre si deve instancabilmente tenere vivo l'amore alla preghiera personale, sono da diffondere e da raccomandare le *varie forme di incontro e di scuola di preghiera* già presenti e attive in varie chiese e luoghi della nostra diocesi.

Per favorire poi la preghiera di alcune categorie di persone che lavorano, chiedo che si provveda a *tenere aperta qualche chiesa nel Centro Città*, in par-

ticolare nel periodo immediatamente postmeridiano. Non piccolo aiuto, in questo senso, può venire dai conventi e dalle case religiose.

4) Soprattutto nel tempo dell'Avvento e della Quaresima, come pure in momenti adatti alle diverse circostanze di vita e ai ritmi di lavoro delle persone, si devono incoraggiare *ritiri ed esercizi spirituali*, chiamando a parteciparvi non solo i membri delle aggregazioni ecclesiali laicali, ma anche altre categorie di persone. Tutti i fedeli hanno "diritto" di poter sperimentare momenti forti di spiritualità. In particolare, si deve maggiormente valorizzare la conclusione della preparazione comunitaria ai sacramenti della Cresima e del Matrimonio con una giornata di spiritualità.

5) Per un'esperienza del pregare cristiano radicata in una conoscenza più ampia e profonda dei contenuti e delle tappe della spiritualità, la nostra Chiesa promuove in questo anno pastorale la *Scuola diocesana di spiritualità e di preghiera*.

***Spiegò loro in tutte le Scritture
ciò che si riferiva a Lui***

L'annuncio di Cristo risorto e vivo.

Gesù e l'educazione alla fede

Il racconto di Emmaus è una lunga catechesi orientata a condurre i discepoli alla fede nella risurrezione di Gesù Cristo consegnato alla morte. Riflesso fedele dell'insegnamento della Chiesa primitiva questa pagina rimane paradigmatica anche per la Chiesa di oggi e per la sua azione pastorale, che si risolve in una paziente, continua, tenace e coraggiosa catechesi, destinata a far nascere e crescere la fede in Gesù Cristo risorto da morte.

La rilettura del brano di Luca, dal quale è facile cogliere le tappe, il metodo e i contenuti di questa catechesi, di questa educazione alla fede, suscita davvero grande interesse.

È Gesù che introduce la conversazione con i due discepoli mediante la domanda: "Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?" (v. 17). I due si fermano e manifestano tutto il loro stupore per l'ignoranza circa le ultime notizie della vita della città santa da parte dello sconosciuto: "Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?" (v. 18).

Gesù sta al gioco: "Domandò: 'Che cosa'" (v. 19). Così ai due discepoli è data la possibilità di esplicitare il loro pensiero. Allora riassumono i punti salienti della storia di Gesù e i molteplici annunci della Pasqua. Ricordano anzitutto il nome e la provenienza del Maestro (Gesù il Nazareno); presentano poi,

in una successione ordinata, il suo ministero: "profeta potente in opere e in parole davanti a Dio e a tutto il popolo"; la sua morte e i responsabili di essa; la scoperta della tomba vuota; la visione degli angeli e l'annuncio che Gesù è vivo. Accennano infine anche alla visita di alcuni discepoli al sepolcro per accertarsi della verità dei fatti.

Sinora lo "sconosciuto" è stato in silenzio, ha solo ascoltato. Ma adesso prende la parola. Muove un rimprovero: "Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti!" (v. 25) e poi inizia la spiegazione delle Scritture. Nella domanda di Gesù torna un motivo che il Vangelo di Luca ripete come un ritornello: "Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?" (v. 26).

E Gesù risale a Mosè e ai profeti. Lui, il Profeta per eccellenza, rimanda ai profeti che l'hanno preceduto e spiega il disegno dell'amore luminoso e misterioso di Dio: la passione e la morte di Gesù non contraddicono - come pensavano i due discepoli - l'azione liberatrice del Messia atteso da Israele, ma sono la via scelta da Dio per rivelare e comunicare agli uomini la sua "gloria", ossia il suo amore che salva e redime.

È Gesù stesso, dunque, che annuncia la sua risurrezione e conduce i due discepoli alla fede.

In nessun altro c'è salvezza

Anche la Chiesa è chiamata nella storia ad annunciare Cristo risorto: non deve dire se stessa, deve dire Cristo, Cristo crocifisso e risorto. Lui in persona è il contenuto nuovo e originale della predicazione e della catechesi della Chiesa.

Così la Chiesa ha fatto fin dalle origini. Basti ricordare la "predica" di Pietro in Gerusalemme il giorno di Pentecoste: "Uomini d'Israele, ascoltate queste parole: Gesù di Nazaret... dopo che, secondo

il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, fu consegnato a voi, voi l'avete inchiodato sulla croce per mano di empi e l'avete ucciso. Ma Dio lo ha risuscitato, sciogliendolo dalle angosce della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere... Sappia dunque con certezza tutta la casa di Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso!" (At 2, 22-24.36). E si pensi all'apostolo Paolo che scrive ai cristiani di Corinto: "Ma se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati" (1 Cor 15, 17).

Così fa la Chiesa in ogni tempo: "La Risurrezione di Gesù - scrive il *Catechismo della Chiesa Cattolica* - è la verità culminante della nostra fede in Cristo, creduta e vissuta come verità centrale dalla prima comunità cristiana, trasmessa come fondamentale dalla Tradizione, stabilita dai documenti del Nuovo Testamento, predicata come parte essenziale del Mistero pasquale insieme con la croce: *Cristo è risuscitato dai morti. Con la sua morte ha vinto la morte. Ai morti ha dato la vita* (Liturgia bizantina)" (n. 638). La Chiesa instancabilmente predica che Cristo risorto è colui che redime l'uomo e che rinnova la storia: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose" (Ap. 21, 5).

C'è anche un altro aspetto essenziale e irrinunciabile della predicazione cristiana, che va gelosamente custodito e apertamente confessato nel contesto dell'attuale pluralismo religioso: *l'unicità e l'universalità di Cristo Salvatore* e quindi l'assoluta irriducibilità del cristianesimo alle altre religioni del mondo. L'affermazione di Pietro è cristallina per la sua chiarezza e singolare per la sua forza: "In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati" (At 4, 12). Proprio in questo senso scrive il Papa: "Esiste l'urgente bisogno che, in occasione del grande Giubileo, si illustri e si

approfondisca la verità su Cristo come unico Mediatore tra Dio e gli uomini e unico Redentore del mondo, ben distinguendolo dai fondatori di altre grandi religioni, nelle quali pur si trovano elementi di verità, che la Chiesa considera con sincero rispetto" (*Tertio Millennio Adveniente*, 38).

Quest'anno siamo aiutati e stimolati a porre Cristo risorto e vivo al centro della predicazione e della fede dal cammino di preparazione al Giubileo del 2000 e dal Santo Padre che dedica l'anno 1997 alla "riflessione su Cristo, Verbo del Padre, fattosi uomo per opera dello Spirito Santo" (*Tertio Millennio Adveniente*, 40).

Le nostre "linee pastorali" puntano su quattro obiettivi di particolare importanza: sono obiettivi insieme generali e di estrema concretezza.

1) Si tratta, anzi tutto, da parte dei sacerdoti e dei religiosi di *riesaminare la predicazione comunemente fatta* nelle celebrazioni liturgiche, e in particolare nella santa Messa. Non rischia, sovente, di fermarsi alla presentazione, talvolta in chiave moralistica e qualunquistica, di esigenze etiche e sociali, proponendo valori semplicemente umani e "laici"?

L'impegno, invece, deve tendere a proporre, nella loro purezza e integralità, le verità della fede, che si compendiano nella Verità che è Cristo e che da questa si irradiano. In realtà, Dio in Cristo ha voluto tutti, nessuno escluso, destinatari del Vangelo, della "lieta notizia": "Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura" (Mc 16, 15). E la "lieta notizia" è *Cristo Signore*. Per questo Paolo VI afferma categoricamente che "non c'è vera evangelizzazione se il nome, l'insegnamento, la vita, le promesse, il regno, il mistero di Gesù di Nazaret, Figlio di Dio, non siano proclamati" (*Evangelii nuntiandi*, 22).

In Cristo Signore viene svelata *l'intera verità sull'uomo*: la "lieta notizia" è, dunque, anche e inscindibilmente l'uomo nuovo in Cristo. Così nessun problema umano attuale rimane estraneo alla luce che promana dalla Parola di Dio. Non è possibile allora annunciare Cristo Signore senza un profondo coinvolgimento personale, che determina anche l'ardore e lo stile con cui portare agli uomini di oggi il messaggio della salvezza e della gioia.

2) L'annuncio di Cristo risorto continua a risuonare oggi mediante la proclamazione e la lettura delle Sacre Scritture. Il Concilio scrive: "La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il corpo stesso del Signore" (*Dei verbum*, 21). Anche la Chiesa d'oggi continua ad avere questa "venerazione"! E la Chiesa di Genova? E le nostre comunità ecclesiali?

In preparazione al Giubileo il Papa afferma che "occorre che i cristiani, soprattutto nel corso di quest'anno, tornino con rinnovato interesse alla Bibbia" (*Tertio Millennio Adveniente*, 40). In tal senso, ogni parroco e ogni comunità parrocchiale devono *sentirsi impegnati a diffondere la Bibbia e a promuoverne la lettura*, ricorrendo alle diverse forme impiegate nella pastorale del nostro tempo (rimandiamo alla Nota pastorale della Commissione episcopale per la dottrina della fede e della catechesi, *La Bibbia nella vita della Chiesa*, 18 novembre 1995).

Per accostarsi però secondo verità e con frutto alle Sacre Scritture occorre non dimenticare che esse "contengono la parola di Dio e, perché ispirate, sono veramente parola di Dio" (*Dei verbum*, 24). E d'altronde occorre non dimenticare che Gesù, come già con i discepoli di Emmaus, continua ad essere anche con noi oggi l'interprete delle Scritture: è Lui, con il suo Spirito nella e con la Chiesa, a spiegare le Scritture; è Lui a far rivivere l'esperienza dei

discepoli di Emmaus che confessano: "Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?" (Lc 24, 32).

3) Se è nella fede che si accoglie l'annuncio del Risorto, perché si giunga a una fede matura capace di rendere ferma convinzione la semplice tradizione, occorre *la catechesi*, ossia "un'educazione alla fede" dei fanciulli, dei giovani e degli adulti, la quale comprende in special modo un insegnamento della dottrina cristiana, generalmente dato in modo organico e sistematico, al fine di iniziarli alla pienezza della vita cristiana" (Giovanni Paolo II, Esort. apost. *Catechesi tradendae*, 18).

Ci riferiamo, anzi tutto, alla *catechesi ordinaria delle parrocchie*, della cui primaria necessità rispetto alla celebrazione dei sacramenti ci fa avvertiti l'apostolo Paolo quando scrive: "Cristo non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il vangelo" (1 Cor 1, 17).

Insostituibile è la catechesi per l'adeguata *preparazione ai Sacramenti*, in particolare dell'Eucaristia, della Cresima e del Matrimonio cristiano: l'urgenza di tale catechesi deriva non solo dal processo pervasivo di scristianizzazione in atto nello stesso tessuto familiare, ma anche dalla necessità di preparare cristiani che siano pronti sempre a rispondere a chiunque domandi ragione della speranza che è in loro (cfr. 1 Pt 3,15).

Ci riferiamo poi alla *catechesi degli adulti*, come forma di educazione permanente alla fede. "Le persone adulte sono chiamate ad una fede adulta, cioè alimentata dall'ascolto assiduo della Parola, fortificata dalla preghiera e dai sacramenti e sviluppata in tutte le sue dimensioni: consapevole e motivata, coerente e operosa, comunitaria e missionaria, sollecita del mondo e rivolta alla meta definitiva" (Catechismo degli adulti "La verità vi farà liberi", 99).

Le stesse Scuole di formazione di base dei laici, di cui diremo subito, anche se possono essere di grande aiuto al riguardo, non devono diventare un alibi per un disimpegno e un vuoto catechistico nelle singole comunità parrocchiali.

4) Ricevendo il 4 giugno 1996 i membri del Comitato Centrale del Grande Giubileo dell'Anno 2000, il Papa diceva: "Tenendo conto dei dubbi dell'uomo contemporaneo e delle perplessità di non pochi cristiani, si rende necessario delineare un *intenso cammino formativo* che, accanto alla 'riscoperta della catechesi nel suo significato e valore originario di 'insegnamento degli Apostoli' (At 2, 42) circa la persona di Gesù ed il suo mistero di salvezza' (*Tertio Millennio Adveniente*, 42), sappia proporre nuove occasioni di confronto e di dialogo con la cultura contemporanea, accompagnate da gesti concreti di accoglienza e di amicizia. L'occasione del Giubileo deve spingere la Comunità cristiana ad aprire il cuore e la mente alle 'parole di vita eterna' di Gesù". Il Papa sollecitava, in particolare, "una catechesi più coinvolgente ed incarnata", capace di rendere presenti i cristiani negli "areopaghi" dell'era contemporanea.

In questa prospettiva, la Diocesi ripropone, anzi tutto, le *Scuole Vicariali* come scuole di formazione di base dei laici. Le difficoltà riscontrate non devono far dimenticare i frutti positivi di nove anni di esperienza; devono piuttosto stimolare un impegno maggiore per realizzare un'esperienza rinnovata e, quindi, capace di suscitare interesse. Tali Scuole avranno come tema la Parte Prima "Per il nostro Signore Gesù Cristo" del Catechismo degli adulti "La verità vi farà liberi", in sintonia con la richiesta del Papa di dedicare l'anno 1997 alla riflessione su "Gesù Cristo, unico Salvatore del mondo, ieri, oggi e sempre".

Saranno inoltre avviate le *Scuole diocesane di*

specializzazione, già annunciate lo scorso anno e ripetutamente richieste nella "Due Giorni Diocesana di consultazione" (31 maggio - 1 giugno 1996): scuola di spiritualità e di preghiera, scuola di formazione all'impegno sociale e politico, scuola di formazione dei formatori. Da Gesù Cristo, che "rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione" (*Gaudium et spes*, 22), deriva una nuova visione dell'uomo e del suo destino, della società e dei suoi compiti. È secondo questa nuova e originale "antropologia" che verranno impostate le tre scuole diocesane.

Una parola speciale voglio riservare alla *Scuola di Formazione dei Formatori*, la cui importanza è così indicata dall'esortazione *Christifideles laici*: "Ai fini d'una pastorale veramente incisiva ed efficace è da svilupparsi, anche mettendo in atto opportuni corsi o scuole apposite, la formazione dei formatori. Formare coloro che a loro volta dovranno essere impegnati nella formazione dei fedeli laici costituisce un'esigenza primaria per assicurare la formazione generale e capillare di tutti i fedeli laici" (n. 63). Si deve riflettere sul fatto che ogni compito formativo nell'ambito della vita cristiana è, in qualche modo, una partecipazione all'opera di Gesù Maestro e del suo Spirito, alla missione pedagogica della Chiesa madre e alla paternità di Dio, primo e grande educatore del suo popolo (cfr. Dt 32, 10-32). Proprio per questo non si può non essere seriamente preparati a tale compito: per la coerenza personale che ad esso si deve e per il bene della Chiesa. I diversi operatori non temano affatto che il tempo dedicato alla scuola sia sottratto alla vita della comunità!

***Lo riconobbero
nello spezzare il pane***

**L'incontro con Cristo
nei Sacramenti e nella carità**

*Dalla Parola
ai segni sacramentali della fede*

Ormai il cammino verso Emmaus sembra concludersi. Gesù ha terminato di spiegare ai due discepoli le Sacre Scritture e il villaggio è a pochi passi: "Egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero 'Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino'" (v. 28-29).

La "sera" di cui parla Luca è per noi fortemente simbolica: da un lato ci ricorda un'altra sera, quella del banchetto pasquale di Gesù con i suoi; dall'altro lato ci dice che quando non c'è Gesù è sempre "sera", ossia un tempo di angoscia per l'approssimarsi della notte.

Ma Gesù rimane con i discepoli e rinnova il banchetto pasquale: "Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro" (v. 35-36). È in questo gesto dello "spezzare il pane" che Gesù cessa di essere lo "sconosciuto" e che i discepoli lo riconoscono come il Risorto: "Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero" (v.31). Il riconoscimento di Gesù allo spezzare del pane rivela che l'Eucaristia è il banchetto del Signore.

Gesù passa dalla "parola" al "gesto", al gesto dello spezzare il pane. Mentre le Sacre Scritture

rendono testimonianza al Cristo risorto, l'Eucaristia dà il Risorto medesimo vivente e presente. È qui indicato un aspetto fondamentale del cammino della nostra vita spirituale e pastorale: *l'unità tra Parola e Sacramento*. In realtà, *l'ascolto* della Parola tende per suo intimo dinamismo all'*incontro* con la Parola fatta carne, Cristo Gesù. In questo incontro, che avviene nel Sacramento, l'ascolto giunge a compimento.

Nel racconto di Luca l'ascolto della Parola si conclude con l'Eucaristia, con lo "spezzare il pane". In un altro racconto, che presenta profonde analogie con il nostro brano evangelico, l'ascolto sfocia nel *Battesimo*. È il caso dell'eunuco etiope che, lungo il viaggio da Gerusalemme a Gaza, riceve dal diacono Filippo, prima la spiegazione delle Scritture, e poi l'acqua del Battesimo: "Proseguendo lungo la strada, giunsero ad un luogo dove c'era acqua e l'eunuco disse: 'Ecco qui c'è acqua: che cosa mi impedisce di essere battezzato?'. Fece fermare il carro e discesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco, ed egli lo battezzò" (At 8, 36-37).

La Parola di Dio accolta genera la fede, e la fede sviluppa una comunione personale sempre più profonda: diventa adesione e sequela di Cristo, condivisione della sua vita, della sua missione, del suo destino. *La fede professata diventa fede celebrata nei segni sacramentali*. Per questo la fede, frutto dell'evangelizzazione, non può fare a meno dei Sacramenti: dal Battesimo, che fonda la nostra nuova esistenza in Cristo, all'Eucaristia, che sta al cuore della vita e missione della Chiesa e del cristiano.

*Resta con noi, Signore,
col tuo Corpo e col tuo Sangue*

Dello "spezzare il pane", ossia dell'Eucaristia, il racconto di Emmaus pone in luce diversi aspetti di profondo significato. Se almeno in modo indiretto l'Eucaristia è presentata da Luca nella pienezza e nell'unità dei suoi vari significati, questo brano evangelico sottolinea, anzi tutto, l'aspetto di *memoriale della Pasqua*: l'Eucaristia è il grande segno della risurrezione del Signore, il segno da cui si riconosce che il Signore vive ed è presente. Essa non è soltanto il ricordo della morte del Signore, ma anche quello della sua risurrezione.

Luca rileva che, dopo essere stato riconosciuto dai due discepoli, Gesù si fece invisibile, "sparì dalla loro vista" (v. 31): invisibile, perché entrando nella "gloria" di Dio (cfr. v. 26) non dimora più in mezzo agli uomini come nel tempo precedente la Pasqua; invisibile, ma presente. Egli "rimane".

E questo "rimanere", di cui Luca nel nostro brano parla per ben tre volte, vuole sottolineare un aspetto particolarmente rilevante dell'Eucaristia. Se è vero che Gesù, nella sua qualità di risorto, rimane con i suoi discepoli fino alla fine del mondo (cfr. Mt 28, 20), si deve dire che questo rimanere si compie in un modo unico, ossia con la presenza del Corpo e del Sangue del Signore, nell'Eucaristia. Come scrive S. Pietro Crisologo, "Egli stesso è il pane che, seminato nella Vergine, lievitato nella carne, impastato nella Passione, cotto nel forno del sepolcro, conservato nella chiesa, portato sugli altari, somministra ogni giorno ai fedeli un celeste alimento" (*Discorso* 71).

È un rimanere all'insegna della reciprocità: Gesù rimane nel credente che mangia la carne e beve il sangue di Cristo, e il credente rimane in Gesù.

È lo stesso Gesù a esprimersi in questi termini: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui" (Gv 6, 56). Così questo rimanere del Risorto non è una semplice presenza, ma una vera e propria azione che comunica la salvezza, come testimonia il dono fatto ai discepoli di Emmaus, quello di "riconoscere" il Risorto.

Il pane spezzato della carità

Il brano evangelico fa chiaramente intuire un altro aspetto ancora dello "spezzare il pane". I discepoli offrono ospitalità a Gesù: per primi compiono il gesto dell'accoglienza, testimoniando una fede che opera per mezzo della carità (cfr. Gal 5, 6). E Gesù ricambia questo gesto d'amore con un suo gesto d'amore inaudito e sorprendente: egli dà il suo corpo e il suo sangue, segno e luogo della sua donazione dotale. Questo, infatti, è il senso nuovo e radicale dello "spezzare il pane". E così gli ospitanti diventano ospitati: sono chiamati ed ammessi al banchetto del Signore. Solo allora i due discepoli "riconoscono" il Risorto: il Signore è presente, ma lo si riconosce quando si comunica con lui e si cerca di fare proprio il suo grado estremo di disponibilità e di donazione di sé agli altri.

In questo senso la partecipazione all'Eucaristia comporta la comunione a Cristo morto e risorto ed insieme *la comunione ai nostri fratelli*. L'Eucaristia promulga la "legge nuova" della carità, che è dono dello Spirito e, insieme, comandamento e impegno per la nostra libertà. Così la comunità dei discepoli, che nell'Eucaristia ha il suo cuore palpitante, vive nella logica dell'amore verso i fratelli. Proprio questo amore verifica l'autenticità della comunione ecclesiale, dell'essere un cuor solo e un'anima sola: "Le comunità cristiane - invitava Giovanni Paolo II al Convegno di Loreto del 1985 - sono chiamate ad essere luoghi in cui l'amore di Dio per gli uomini

può essere in qualche modo sperimentato e quasi toccato con mano”.

In questo senso lo “spezzare il pane” *sacramentale* dà ai discepoli la grazia e la responsabilità dello “spezzare il pane” *esistenziale*, quello cioè di una loro esistenza che testimonia, nei sentimenti e nei comportamenti, il Vangelo della carità.

Alla nostra meditazione possono utilmente servire due brani della predicazione di S. Agostino: “E ora mi rivolgo a te. Se vuoi ottenere la vita fa’ quello che fecero quei discepoli, in modo che ti sia dato riconoscere il Signore. Essi lo invitarono a casa. Il Signore fece finta d’essere uno che doveva andare lontano, ma loro lo trattennero. Arrivati nella località dov’erano diretti gli dissero: *Resta qui con noi perché ormai s’è fatto sera*. Accogli l’ospite, se desideri riconoscere il Salvatore. Ciò che la mancanza di fede aveva ostacolato fu conseguito per mezzo dell’ospitalità. E il Signore si mostrò loro all’atto dello spezzare il pane. Imparate dov’è da ricercarsi il Signore, dove lo si possiede, dove lo si riconosce: è quando lo mangiate” (*Discorso* 235, 3). E ancora: “Che sorta di mistero, miei fratelli! Entra in casa loro, si fa loro ospite e, mentre era rimasto sconosciuto lungo tutto il cammino, lo si riconosce allo spezzare del pane. Imparate ad accogliere gli ospiti, nella cui persona si riconosce Cristo. O che non sapete ancora che, tutte le volte che accogliete un cristiano, accogliete Cristo? Non lo dice forse lui stesso: *Ero forestiero e mi avete accolto?*... Quando dunque un cristiano accoglie un altro cristiano, è un membro che si pone al servizio di un altro membro, e con questo reca gioia al capo, che ritiene dato a sé ciò che si elargisce a un suo membro. Ebbene, finché siamo quaggiù, si dia il cibo a Cristo che ha fame, si dia da bere a lui assetato, lo si vesta quando è nudo, lo si ospiti quand’è pellegrino, lo si visiti quando è malato” (*Discorso* 236, 3).

Comprendiamo allora come *la dimensione della*

carità sia vitalmente congiunta e assolutamente inseparabile dalle due dimensioni dell’ascolto della Parola di Dio e dall’incontro personale con Cristo nei Sacramenti.

È questo un obiettivo fondamentale dell’intera azione pastorale, sul quale ci richiamano con forza i Vescovi italiani, invitandoci a “favorire un’osmosi sempre più profonda fra queste tre essenziali dimensioni del mistero e della missione della Chiesa”. In realtà, proseguono, “se la comunità ecclesiale è stata realmente raggiunta e convertita dalla parola del Vangelo, se il mistero della carità è celebrato con gioia e armonia nella liturgia, l’annuncio e la celebrazione del vangelo della carità non può non continuare nelle tante opere della carità testimoniata con la vita e col servizio. Ogni pratico distacco o incoerenza fra parola, sacramento e testimonianza impoverisce e rischia di deturpare il volto dell’amore di Cristo” (*Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 28).

Nella pagina di Luca possiamo cogliere alcune importanti “linee pastorali”.

1) L’ascolto della parola di Gesù interpreta la vita e riscalda il cuore (cfr. Lc 24,32) preparando i discepoli al segno eucaristico, culmine e compimento dell’incontro con il Signore.

Si tratta allora di trovare i modi concreti per *mostrare e far vivere l’unità profonda tra la Parola e il Sacramento*, tra la fede che accoglie la Parola e la fede che sfocia nell’amore e nella bellezza di una comunione intima e personale tra il credente e Cristo stesso. *La fede cristiana ha bisogno dei segni sacramentali*. A questo bisogno va educata la coscienza di ogni cristiano: se in passato il rischio era la cosiddetta “sacramentalizzazione”, ossia una celebrazione dei Sacramenti avulsa dall’ascolto della Parola, ora il rischio è quello di un ascolto della Parola che

si concluda in se stesso, senza giungere all'incontro sacramentale con il Signore.

È in questione, in primo luogo, il nostro *modo di celebrare i santi Misteri*: modo che da solo dovrebbe esprimere e suscitare la fede nella presenza di Dio.

Concludendo in Cattedrale la "Due Giorni Diocesana di Consultazione" ponevo alcuni interrogativi, sui quali torno ad attirare l'attenzione di tutti: "Il rischio che facilmente corriamo - dicevo - è di dar vita a liturgie improvvisate e stanche, a liturgie gridate dall'inizio alla fine, a liturgie ripetitive e monotone, senza un minimo di sforzo per un'appropriata creatività. Le nostre liturgie fanno percepire il senso di Dio, aprono veramente al suo mistero, sanno far amare il silenzio e la preghiera, introducono alla contemplazione del volto di Dio e della sua santità che infonde timore e fascino? Quali passi nell'educazione alla fede autentica e profonda provocano le nostre liturgie? E quale immagine di Chiesa offrono a quanti sporadicamente vi partecipano? Come si vede, non è questo un ambito secondario della nuova evangelizzazione, se questa comporta non solo che venga pronunciato il nome di Cristo, ma venga lodato ed esaltato, benedetto e glorificato, reso termine dunque di preghiera e di incontro personale!".

2) Quanto è stato detto della liturgia in genere va detto in particolare dell'Eucaristia, che è "fonte e apice di tutta la vita cristiana" (*Lumen gentium*, 11).

Il brano evangelico di Luca, con l'invito dei discepoli "Resta con noi, Signore", ci sollecita a riproporre con convinzione di fede, entusiasmo e forza di convincimento il *mistero della presenza reale di Cristo nell'Eucaristia*. È necessario, di fronte ad un culto eucaristico che tende ad esaurirsi nella celebrazione della Messa, aiutarci a riscoprire il

senso e l'importanza della *preghiera di adorazione*, nella quale apriamo nell'amore il nostro cuore a Dio e godiamo spiritualmente della sua intima familiarità. Per tutti sia di spirituale incoraggiamento la stupenda descrizione della beata Elisabetta della Trinità: "L'adorazione mi pare possa definirsi l'estasi dell'amore. È l'amore schiacciato dalla bellezza, dalla forza, dalla grandezza immensa dell'amato...è l'amore che cade...in un silenzio pieno e profondo".

È questo un modo con cui la Chiesa di Genova intende unirsi alle altre Chiese in Italia. Insieme a loro, con la Solennità di Cristo Re, inizieremo il cammino di preparazione al *Congresso Eucaristico Nazionale*, che si concluderà a Bologna dal 20 al 28 settembre 1997. In tale circostanza saranno convocati nella Cattedrale tutti i ministri straordinari della Santa Comunione.

Per educare alla fede e al culto della presenza reale di Cristo nell'Eucaristia proponiamo:

- di curare maggiormente il "ringraziamento" alla Comunione;
- di dedicare, da parte di ogni singola comunità parrocchiale, almeno un giovedì al mese come "giovedì di adorazione", inserendovi come intenzione privilegiata quella delle vocazioni sacerdotali e alla vita consacrata;
- di riservare per i giovani, iniziando il triennio preparatorio al Grande Giubileo del 2000, un'intera giornata di adorazione nella chiesa Cattedrale.

3) In ordine al Battesimo si rende sempre più necessario un impegno esplicito per la *preparazione dei genitori al Battesimo dei figli*, come momento propizio di evangelizzazione e di catechesi sul fondamento stesso della fede e della vita cristiana. L'incontro del sacerdote e/o di catechisti specificamente formati e di coppie sposi con i genitori dei battezzandi (possibilmente tre incontri) deve diventare prassi

pastorale comune e abituale. (Ricordiamo il Sussidio catechistico preparato dagli Uffici di Curia: *Preparazione dei genitori al Battesimo dei figli*, che presenta delle utili mediazioni e dei precisi riferimenti al prezioso Catechismo della C.E.I. "Lasciate che i bambini vengano a me").

Per il *Battesimo degli adulti*, in sede sia nazionale che diocesana, si è in una fase di studio e di sperimentazione in vista di indicazioni organiche per l'istituzione del "Servizio di Catecumenato".

Rimane sempre aperto il problema pastorale di come far "riscoprire" agli adulti il *Battesimo ricevuto da bambini*. È possibile in Quaresima o nel tempo pasquale proporre un "Corso di esercizi spirituali" parrocchiali a sfondo battesimale?

Potrà poi essere motivo di stimolo e di ispirazione l'attenta considerazione di iniziative già da qualche tempo avviate, con lodevole generosità e felice intuizione, da alcuni movimenti e gruppi operanti nella nostra Diocesi con lo specifico intento di far riscoprire agli adulti la ricchezza del dono del Battesimo ricevuto da bambini.

5.

***Fecero ritorno a Gerusalemme,
dove trovarono riuniti gli Undici***

**Vivere
nella comunione della Chiesa**

La comunità attorno agli Apostoli

Con il riconoscimento di Cristo risorto e vivo allo spezzare del pane, i due discepoli potevano pensare che il loro viaggio fosse terminato a Emmaus e che Gesù restasse con loro. Invece, proprio allora, proprio quando "si aprirono i loro occhi e lo riconobbero", il Risorto "sparì dalla loro vista". Né la comprensione consolante della Scrittura, né l'esperienza gioiosa dell'Eucaristia erano il termine del loro viaggio.

In realtà, il "Cristo totale" (per definire la Chiesa con l'espressione cara a S. Agostino) non era quello predetto da Mosè e dai profeti; non era neppure quello che era apparso al loro sguardo nella conversazione lungo il cammino e a tavola nello "spezzare il pane". Il "Cristo totale", cioè il Risorto e le membra del suo Corpo, non stava ad Emmaus: era la piccola comunità dei discepoli riuniti a Gerusalemme. Perciò, dice Luca, i due "partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro" (v. 33).

I due trovano a Gerusalemme *una comunità*; una comunità che non vive più nel travaglio e nello scompiglio, come quando l'avevano lasciata, ma che sperimenta ormai la bellezza della comu-

nione attraverso la grazia dell'essere tutti "riuniti" insieme. Ma erano tutti riuniti insieme attorno agli Undici: un modo espressivo, questo dell'evangelista, per affermare con semplice concretezza che la comunità era guidata dagli Undici e che loro ne erano il nucleo fondamentale. Era quella, in una parola, *una comunità "gerarchica"*. Il piccolo nucleo dei credenti, infine, non era più in attesa di nuove notizie circa gli ultimi avvenimenti, avendo ormai la sua piena e definitiva professione di fede: "Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone" (v. 34), dicevano gli Undici e gli altri che erano con loro. Così, dinanzi ai due testimoni che provenivano da Emmaus, la Chiesa apostolica di Gerusalemme ripete nella gioia la sua professione di fede, basandosi solo sull'autorità della testimonianza del primo degli apostoli, Simon Pietro.

Allo stesso modo, *ogni autentica Chiesa è e dev'essere una "comunione": non solo attorno alla Parola e all'Eucaristia, ma anche attorno agli Apostoli e ai loro successori*. In tal senso merita sempre meditato ascolto l'accorato invito che S. Ignazio di Antiochia rivolgeva ai cristiani di Smirne: "Seguite tutti il Vescovo, come Gesù Cristo segue il Padre; seguite il collegio dei presbiteri come gli Apostoli; abbiate per i diaconi il rispetto che avete per il comandamento di Dio. Nessuno compia qualche opera che riguarda la Chiesa senza il Vescovo... Dove appare il Vescovo là si trova pure la comunità, come dove è Gesù Cristo ivi è la Chiesa cattolica" (*Agli Smirnesi*, 8).

Nella luce della vicenda spirituale dei discepoli di Emmaus avvertiamo l'esigenza di inserire, nelle "linee per una pastorale organica e unitaria", l'obiettivo di *stimolare tutti a riscoprire e ad approfondire la "coscienza ecclesiale"*, ossia la coscienza gioiosa e grata di essere tutti insieme membra di un solo

corpo, pietre vive di un unico edificio spirituale, talci fecondi di una medesima vite.

Ciò significa ridestare l'amore per l'inesauribile "mistero" della Chiesa-comunione che, a partire dalla dimensione diocesana, trova analoga e altrettanto ricca manifestazione all'interno dei più ristretti confini vicariali e parrocchiali.

Solo il vivo senso della "comunione" è il terreno interiore autenticamente fecondo dal quale fiorisce l'impegno personale e comunitario nei termini della "corresponsabilità" e della "collaborazione". In realtà, *chi si accontentasse di essere cristiano solo per se stesso, finirebbe inevitabilmente per non essere più cristiano!* Né ci si può limitare, nella Chiesa, ad essere "fruitori di servizi", chiamati come siamo ad essere tutti anche "operatori di servizi". S. Giovanni Crisostomo ci ammonisce: "Non offendere Dio. Se dici che il sole non può splendere gli fai torto; se dici che il cristiano non può far del bene, offendi Dio e lo rendi bugiardo. È più facile infatti che il sole non scaldi e non brilli che un cristiano non risplenda; è più facile che la luce sia tenebra, che accada questo" (*Omellerie sugli Atti degli Apostoli*, 20, 4).

1) In particolare, nella nostra Chiesa, deve continuare *la collaborazione tra presbiteri, religiosi e laici* nel segno di una rinnovata convinzione e di una lieta cordialità, capaci di contagiare i rapporti, non solo dei singoli tra di loro, ma anche tra le diverse comunità. E, soprattutto i fedeli laici, riscoprano con generosità lo "spazio" - anche ministeriale - che a loro propriamente compete nella vita della Chiesa. Al riguardo i Vescovi liguri hanno scritto recentemente: "Come Vescovi, non solo non abbiamo paura dei laici, ma cordialmente li invitiamo e apertamente li esortiamo ad occupare il loro posto e a svolgere il loro ruolo nella comunità cristiana. A tutti voi diciamo: *'Venite anche voi a lavorare nella vigna del Signore'* (cf. Mt 20, 4). Nessuno si senta inutile. È

l'ora di una grande corresponsabilità! Solo così siamo docili alla voce dello Spirito che anima la Chiesa del Signore" (Lettera *La coscienza ecclesiale dei fedeli laici*, 29 aprile 1996, n. 3).

Comunione, corresponsabilità e collaborazione devono segnare maggiormente, anche grazie ad un più vigoroso servizio della *Consulta diocesana delle aggregazioni laicali*, i reciproci rapporti delle varie aggregazioni ecclesiali laicali e il loro stile operativo in talune comuni iniziative. Ciascuno ricordi sempre a se stesso di essere "nella" Chiesa e "al servizio" della Chiesa, e non certo di essere "la" Chiesa e di "potersi servire" della Chiesa: questo clima spirituale di umiltà e di verità favorirà la crescita della carità fraterna, segno e frutto del mistero della comunione ecclesiale.

2) Anche *le comunità parrocchiali*, specie quelle presenti all'interno di uno stesso Vicariato, devono vivere con spiccato senso soprannaturale il mistero della Chiesa-comunione: sia al loro interno, vivendo sempre più nello stile e nel clima di una "famiglia di famiglie"; sia tra loro, ricercando forme concrete capaci di stimolare e realizzare un fraterno "scambio di doni".

Proprio al servizio di tale comunione e collaborazione interparrocchiali devono porsi *il Vicario e il Vicariato*. Questi, a loro volta, aiutino le comunità parrocchiali a vivere meglio la loro partecipazione alla vita e al cammino pastorale dell'intera Diocesi. Perché ciò avvenga più facilmente, potrà essere utile la riunione di più Vicariati, specialmente per affrontare problemi e programmare interventi che, per la loro complessità, esigono una solidarietà più ampia e più impegnativa.

3) Strumenti preziosi per vivere la comunione nella Chiesa sono *gli organismi di partecipazione*: sia

quelli propriamente diocesani, come il Consiglio Presbiterale, l'Assemblea dei Vicari e il Consiglio Pastorale Diocesano, sia quelli vicariali e parrocchiali.

A questo riguardo, dopo l'ampia riflessione che il Consiglio Pastorale Diocesano ha sviluppato nel corso dell'anno sul significato e sul ruolo ecclesiale del Vicariato e dopo la richiesta unanime dei consiglieri di costituire il *Consiglio Pastorale Vicariale*, sono a chiedere formalmente tale costituzione in ogni Vicariato. In questo senso, potrà risultare di valido aiuto il documento elaborato in proposito dal Consiglio Pastorale Diocesano.

4) Non si può dimenticare, infine, che lo sviluppo della comunione è strettamente legato alla comunicazione: *non c'è comunione senza comunicazione*. Ciò vale, anzi tutto, all'interno della comunità cristiana.

Diventa pertanto necessario individuare e proporre diverse forme di comunicazione intradiocesana, dal "centro" alla "periferia" e viceversa, ma anche all'interno delle comunità parrocchiali e dei vicariati. In questa prospettiva si pone, tra l'altro, la responsabilità, per tutti e per ciascuno, della lettura fedele e della diffusione coraggiosa del *Settimanale Cattolico*. Nello stesso tempo tale strumento dovrà essere rinnovato per divenire più adeguato al suo compito ecclesiale di informazione e di comunione.

***Essi poi riferirono
ciò che era accaduto***

**Il dinamismo
e il coraggio della missione**

*Camminare con Cristo
accanto all'uomo d'oggi*

“Lo riconobbero” nello spezzare il pane: *l'incontro personale con Cristo genera sempre il dinamismo missionario*. È stato così per Maria di Magdala, che annuncia “Ho visto il Signore” (Gv 20, 18). Quel grido entusiasta e stupito non dice soltanto il contenuto dell'evangelizzazione, ma ne evidenzia anche la condizione prima e indispensabile per la realizzazione, ossia la “spiritualità”, l'esperienza di vita con Cristo: quella spiritualità e quell'esperienza di Cristo risorto che Giovanni sintetizza e felicemente esprime con il verbo “vedere”. Ed è stato così anche per i due discepoli di Emmaus, come pure per i credenti della Chiesa-madre di Gerusalemme. L'annuncio della risurrezione si trasmette da una chiesa all'altra, nei termini di una vera e propria missionarietà intraecclesiale: quelli di Gerusalemme dicevano “Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone” (v. 34); i due discepoli, da parte loro, “riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane” (v. 35).

Attraverso la parola e la testimonianza dei discepoli *deve continuare a risuonare l'annuncio che Cristo risorto e vivo è l'unico Salvatore di tutti gli uomini*. L'annuncio avviene, certo, tra le diverse chiese (da Emmaus a Gerusalemme), ma deve anche

estendersi *fino agli estremi confini del mondo*: proprio come hanno fatto gli Apostoli, dapprima con gli ebrei, e poi con i pagani.

I gesti che Gesù ha compiuto nei riguardi dei due discepoli di Emmaus *diventano paradigmatici, di valore esemplare e normativo per la Chiesa* in ogni epoca storica: tracciano le linee irrinunciabili del suo cammino, facendone un prolungamento nel tempo dell'azione stessa di Gesù Salvatore. Proprio così si esprimeva Giovanni Paolo II nel citato discorso ai membri del Comitato Centrale del Grande Giubileo dell'Anno 2000, il 4 giugno 1996: “Ispirandosi alla pedagogia dell'Incarnazione, la Comunità cristiana è chiamata a camminare con Cristo accanto all'uomo di oggi, sostenendolo nella difficile ricerca della Verità e facendogli in qualche modo percepire la presenza del Redentore laddove egli conduce la sua quotidiana vicenda, segnata dall'incertezza per il domani, dall'ingiustizia, dal disorientamento e qualche volta dalla disperazione. Confidando nella presenza del Signore, attraverso l'ascolto, il dialogo, la celebrazione della Parola e dei Sacramenti, i cristiani sapranno così condurre i loro contemporanei dalla sfiducia alla testimonianza gioiosa del Cristo risorto” (n. 5).

La pagina di Luca si fa, dunque, immediatamente eloquente. Ci ricorda che la Chiesa di Dio che è in Genova, attraverso i suoi membri, è chiamata, anzi tutto, ad *avvicinarsi*, con l'amore stesso di Cristo, agli uomini e alle donne di oggi: a tutti, senza alcuna eccezione; caso mai con la predilezione evangelica verso chi ha più bisogno. È chiamata a *camminare* con loro, a condividere, cioè, realmente le loro condizioni di vita, spesso precarie e sofferte, secondo le significative parole con le quali inizia la Costituzione pastorale *Gaudium et spes* del Vaticano II: “Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le

tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore" (n. 1).

La Chiesa è chiamata ad *ascoltare* i problemi, le attese, le domande dell'uomo d'oggi, soprattutto le domande più cruciali. E queste sono domande che toccano ogni categoria di persone -famiglie, giovani, anziani, malati, poveri- e tutti gli uomini impegnati nei vari ambiti di vita, dalla cultura alla comunicazione sociale, dall'economia e dal lavoro alle responsabilità sociali e politiche. Le domande si compendiano nei "perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto" (*Gaudium et spes*, 4), nell'inevitabile interrogativo sul "senso" del vivere, del soffrire e del morire.

I cristiani imitano il comportamento avuto da Gesù con i viandanti di Emmaus e agli uomini che con loro condividono il cammino e gli interrogativi della vita forniscono *la risposta* che trovano formulata con i tratti della divina sapienza nelle Scritture: Dio non abbandona la sua creatura alla solitudine e alla disperazione, ma le viene smisuratamente incontro nell'amore per farsi solidale con lei nel Figlio, il quale diventa uomo, soffre e muore per dare proprio ad ogni uomo, con il perdono dei peccati, la vera libertà e la vita nuova della grazia.

Per seguire questa sapiente e divina pedagogia pastorale, che comporta i gesti dell'"avvicinarsi", del "camminare con", dell'"ascoltare" e del "dare risposta", i cristiani devono vivere intensamente la *spiritualità dell'Esodo* e la *spiritualità della Pasqua*: superando chiusure in se stessi, paure degli altri e vano autocompiacimento, sapranno riproporre il gesto dello "spezzare il pane" nel suo più alto significato, quello cioè *del dono di sé e del servizio a tutti*, come frutto e segno dell'amore che dà la vita.

Il Vangelo della carità dentro la storia

È in questo senso che la Chiesa di Genova intende attuare gli impegni operativi che sono scaturiti dal Convegno ecclesiale di Palermo e che si riconducono a *vivere il "Vangelo della carità"* in ogni settore dell'esistenza personale, familiare, sociale ed ecclesiale.

Questi impegni, resi oggetto di discernimento da parte dei Vescovi, vengono ora riproposti autorevolmente con il documento *Con il dono della carità dentro la storia. La Chiesa in Italia dopo il Convegno di Palermo*. Sono gli stessi impegni che, insieme, abbiamo avuto modo di studiare, analizzare e discutere anche nella nostra Chiesa, specie nella recente "consultazione diocesana". Il ricco e interessante complesso di orientamenti, indicazioni e proposte di iniziative che ne è scaturito è stato consegnato al Vescovo in vista della stesura del cammino pastorale diocesano.

Perché dei risultati di questa consultazione nulla vada perduto, in appendice a queste "linee pastorali" vengono pubblicate le "sintesi dei lavori", segno molto eloquente del grande, faticoso ed esaltante impegno riservato a quanti siano desiderosi di operare nella vigna del Signore! Invito comunque tutti coloro che hanno partecipato alla "consultazione" a meditare queste "linee pastorali" che, senza entrare sempre nel dettaglio delle tante indicazioni e proposte fatte, sono uno stimolo ad approfondire gli "obiettivi di fondo" dell'agire pastorale della Chiesa in qualsiasi ambito di vita, ossia *la formazione, la comunione, la missione, la spiritualità*.

L'esigenza di procedere con i criteri dell'essenzialità, della priorità, della gradualità e della praticabilità ci ha suggerito necessariamente di operare delle scelte pastorali precise, in costante riferimento ai singoli ambiti del Convegno di Paler-

mo, che riportiamo con i titoli del documento della C.E.I., appena citato.

1) *Al centro della cultura la verità dell'uomo*

Con le significative e autorevoli parole del Papa: "Una fede che non diventi cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta", rivolgo un *appello a tutti i docenti cattolici, e in particolare agli insegnanti della Religione Cattolica, ai quali la Chiesa dà uno specifico e impegnativo mandato*, perché diano la loro testimonianza di laici autenticamente cristiani nell'ambito così rilevante della Scuola e dell'Università. Rivolgo lo stesso rispettoso invito a tutti i docenti di retto pensiero e di buona volontà, affinché nei luoghi istituzionali della cultura si promuova quell'"umanesimo integrale" che solo può dare adeguata risposta agli interrogativi più profondi e urgenti dell'uomo e della società. In realtà, siamo tutti consapevoli che l'auspicato rinnovamento delle molteplici realtà della nostra società esige un più coraggioso investimento nell'autentica cultura.

In questa linea si pone l'urgente necessità pastorale di una presenza più viva e visibile della Chiesa nell'ambito universitario.

La consultazione diocesana ha chiesto un *Centro Culturale Diocesano*. Per precisarne finalità, articolazioni, metodologie, strutture sarà presto avviata una Commissione di studio.

Per rispondere alla crescente domanda di dialogo che proviene oggi alla Chiesa dalle diverse componenti culturali della società, ho pensato di rendere la nostra Cattedrale di S. Lorenzo luogo di incontro mensile per tutti coloro che siano aperti sinceramente alla riflessione intorno alle decisive problematiche che interpellano l'uomo del nostro tempo. Nasce così l'iniziativa "*Cattedrale aperta: l'Arcivescovo sui problemi di oggi*", che si terrà nel tardo

pomeriggio di ogni primo lunedì del mese a partire da ottobre.

Circa la *comunicazione sociale* mi limito a segnalare una necessità: gli operatori pastorali leggano il quotidiano cattolico *Avvenire*. È un impegno, questo, che si presenta come indispensabile per una conoscenza più approfondita ed esatta dei fatti della Chiesa e, insieme, per acquistare una chiave cristiana di lettura dei problemi della società.

2) *Un rinnovato impegno per la città dell'uomo*

Non si può essere impegnati in modo cristianamente responsabile nell'ambito sociale e politico se non ci si riferisce alla *dottrina sociale della Chiesa*, che è *parte integrante dell'evangelizzazione*: "La nuova evangelizzazione, di cui il mondo moderno ha urgente necessità e su cui ho più volte insistito, deve annoverare tra le sue componenti essenziali l'annuncio della dottrina sociale della Chiesa, idonea tuttora, come ai tempi di Leone XIII, ad indicare la retta via per rispondere alle grandi sfide dell'età contemporanea, mentre cresce il discredito delle ideologie" (Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, 5).

La *Scuola di formazione all'impegno sociale e politico*, che quest'anno viene costituita in Diocesi, vuole essere, appunto, un servizio concreto e specifico alla responsabilità dei cristiani laici, perché, adulti nella fede e qualificati nelle mediazioni culturali, possano affrontare i problemi e presentare significative proposte di soluzione con criteri e metodi conformi al dettato evangelico, e nello stesso tempo si preparino ad un diretto impegno personale.

La delicata fase di transizione da cui è segnato da tempo il nostro Paese in ambito sociale e politico esige - come ha detto il Santo Padre al Convegno ecclesiale di Palermo - che ci si educi "ai principi e ai metodi di un discernimento non solo personale, ma anche comunitario, che consenta ai fratelli di

fede, pur collocati in diverse formazioni politiche, di dialogare, aiutandosi reciprocamente a operare in lineare coerenza con i comuni valori professati" (n. 10). I Vescovi italiani hanno fatto eco alle parole del Papa dicendo: "Per dare concreta attuazione al discernimento comunitario in ambito politico, si promuovano, a vari livelli, *luoghi e opportunità di confronto* tra i cattolici che fanno politica, a cominciare dal rilancio delle Settimane Sociali a livello nazionale. Tali iniziative, mentre possono contribuire a rasserenare lo stesso dibattito politico, sono preziose per evitare che le divisioni politiche si ripercuotano dannosamente all'interno della comunità ecclesiale" (*Con il dono della carità dentro la storia*, n. 32). Come si vede, sono indicazioni che anche nella nostra Chiesa dovranno trovare risposta.

3) *Inviati ad evangelizzare i poveri*

La Chiesa di Genova deve continuare a operare nel solco della sua ricca storia di carità e di servizio alle diverse forme di povertà, seguendo la luminosa tradizione dei suoi santi e delle sue sante, che hanno saputo ascoltare con il cuore, discernere con l'intelligenza della fede e rispondere con la forza dell'amore di Dio alle piaghe sociali più dolorose del loro tempo. Santa Caterina, il Padre santo, don Daste... sono soltanto alcuni esempi che provocano i singoli e le comunità ecclesiali a verificare di continuo criteri, motivazioni, forme di intervento nella luce della vera carità, che è, insieme, dono dello Spirito e comandamento del Signore.

In questo senso, l'ascolto della Parola, la celebrazione della Liturgia, la testimonianza e il servizio della carità sono dimensioni costitutive e inscindibili della vita cristiana: esse definiscono, nella loro interiore unità e nella loro visibile vitalità, il volto genuino del discepolo di Cristo e della comunità cristiana.

Faccio mie e ripropongo con convinzione le parole dei Vescovi italiani: "La pastorale della carità attenta ai poveri deve costituire una dimensione rilevante della pastorale diocesana e parrocchiale. Per l'animazione a livello parrocchiale, si faccia il possibile per conseguire l'obiettivo da noi già indicato negli orientamenti per questo decennio e che a Palermo è stato ribadito come urgente: la *costituzione in ogni parrocchia della Caritas parrocchiale*. Per sino nelle comunità di modeste dimensioni è possibile individuare qualche animatore. Nelle parrocchie più grandi è opportuno realizzare anche una struttura di servizio ai poveri che, aggiungendosi agli edifici destinati al culto e alla catechesi, sia segno della dimensione caritativa della pastorale" (*Con il dono della carità dentro la storia. La Chiesa in Italia dopo il Convegno di Palermo*, 35).

Nell'omelia rivolta al mondo del lavoro durante la Messa di S. Giuseppe mi sono indirizzato alla Chiesa di Genova - e con identica convinzione ad ogni persona di buona volontà - con "l'appello ad aprire gli occhi e il cuore *sulle emergenze e sulle nuove povertà delle famiglie oggi*. Ci sono emergenze che, per le proporzioni assunte, possono trovare la risposta di un intervento proporzionato, verificato e garantito, solo con il responsabile contributo di tutti, con una solidarietà più estesa e forte, andando oltre il tradizionale intervento dell'elemosina. In termini operativi e concreti, abbiamo pensato, per parte nostra, a due nuovi interventi: l'uno con l'apertura di un *conto emergenze famiglia* (C.E.F.), e l'altro con la costituzione di un *fondo anti usura* (F.A.U.). La gestione del primo intervento sarà affidata ad una speciale commissione emergenze famiglia, perché stabilisca i criteri di azione e decida gli interventi articolati e mirati; per il secondo intervento ci si avvarrà della fondazione anti usura 'S. Maria del Soccorso' in ordine a un'oculata valutazione dei casi e a un preciso utilizzo del fondo".

Le prime risposte che l'appello ha ricevuto incoraggiano a proseguire e a fare dell'intero anno un "tempo di solidarietà" per le emergenze familiari.

4) *La famiglia: una priorità per la Chiesa e per la società*

La Chiesa, nella sua opera pastorale, non viene mai meno al compito di aiutare le coppie e le famiglie cristiane a riconoscere e a vivere la loro specifica identità di "chiesa domestica" (cfr. *Lumen gentium*, 11): è questa preziosa identità che spiega ed esige una partecipazione delle famiglie alla vita di comunione e alla missione della Chiesa, per altro senza mai dimenticare il loro impegno per una rinnovata cura delle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata. La ri-evangelizzazione deve partire più coraggiosamente da un rapporto privilegiato e permanente con le famiglie, portandole ad essere, a loro volta, comunità che rievangelizzano il loro ambiente di vita. "L'evangelizzazione nel futuro - diceva il Papa a Puebla nel 1979 - dipende in gran parte dalla 'Chiesa domestica'".

In questo senso le "linee pastorali" qui riferite devono interessare anche le famiglie, le quali sono caldamente invitate a rileggerle e a viverle in chiave familiare.

Nell'ambito della pastorale ecclesiale un'importanza decisiva riveste la *preparazione al matrimonio*, specialmente nella grave situazione di crisi in cui versa oggi la famiglia. Chiedo pertanto un rinnovato impegno ed una onesta verifica di quanto è stato effettivamente compiuto al riguardo nei Vicariati e nelle comunità parrocchiali in seguito agli orientamenti e alle disposizioni dati alla comunità diocesana con il documento *La preparazione particolare e immediata al sacramento del matrimonio* (4 ottobre 1995).

5) *Con i giovani per testimoniare la speranza*

La pedagogia evangelizzatrice, che la pagina dei discepoli di Emmaus presenta, può essere certamente un'illuminante provocazione per i giovani, spesso smarriti di fronte al futuro e incapaci di andare oltre il presente e il frammento, come pure pieni di dubbi, pregiudizi, indifferenza nei riguardi della fede, e tuttavia sempre in ricerca.

Ai giovani, soprattutto a quelli appartenenti ai gruppi ecclesiali, chiedo di leggere attentamente queste "linee pastorali" e di farmi pervenire le loro impressioni, positive o negative che siano, insieme alle personali riflessioni sul senso della fede nella loro vita.

La Chiesa di Genova, attraverso i suoi membri - in particolare i sacerdoti, i genitori e gli educatori - deve, nell'amore, avvicinarsi ai giovani: deve, cioè, camminare con loro, rimanendo in paziente ascolto delle domande e fornendo precise risposte di verità e di responsabilità. I giovani stessi chiedono che gli adulti non siano solo compagni ma anche guide. In tal senso è "diritto" dei giovani poter contare sulla direzione e sull'accompagnamento spirituale.

La Chiesa di Genova, inoltre, deve sempre più diventare per i giovani *una casa accogliente*, in cui sia possibile trovare occasioni di dialogo. Non dovrà poi mancare la valorizzazione convinta e cordiale del loro "protagonismo": sia nel cammino formativo, sia nell'opera di rinnovamento della comunità ecclesiale e della società.

Voglio, infine, confidarvi, carissimi giovani, *la mia preoccupazione di Vescovo per il Seminario*. Inizia quest'anno l'esperienza del "gruppo di accompagnamento vocazionale" che sostituisce la quasi inesistente comunità residenziale del Seminario minore. Spero, per la verità, che questa sia solo una fase di passaggio. Mi domando comunque se ogni giovane non debba interrogarsi con più grande serietà sulla

propria vocazione nella vita per verificare la possibilità di una chiamata specifica di Dio al sacerdozio o alla vita consacrata. È certamente necessario discernere con cura il disegno di Dio, ma prima ancora sono necessari il coraggio e la saggezza di essere aperti davanti a Dio per ripetere con la disponibilità di Samuele: "Parla, perché il tuo servo ti ascolta" (1 Sam 3, 10).

7.

Ed egli entrò per rimanere con loro

La Visita pastorale alle comunità

Avvicinarsi ai fedeli e camminare con loro

Non appena i discepoli di Emmaus ebbero riconosciuto Gesù, il Risorto, egli "sparì dalla loro vista" (v. 31). Gesù sparisce, eppure rimane ugualmente con i suoi. Vi rimane con la Parola e con l'Eucaristia, ma vi rimane anche attraverso gli Apostoli e i loro successori, che egli ha voluto partecipi del suo "potere" e della sua "missione", come ci ricorda la conclusione del vangelo di Matteo: "E Gesù, avvicinatosi, disse loro: 'Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo'" (Mt 28, 18-20).

Come abbiamo visto, anche la pagina di Luca è attenta a rilevare che i discepoli di Emmaus, ritornando a Gerusalemme, "trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano 'Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone'" (vv. 33-34). Proprio per questo la certezza della nostra fede in Cristo risorto si basa insieme sulle Sacre Scritture, sulla celebrazione dell'Eucaristia e sulla professione di fede degli Apostoli, in particolare di Pietro.

La presenza di Cristo nella sua Chiesa per il tramite degli Apostoli e dei loro successori avrà nei prossimi anni e nelle singole comunità parrocchiali

e vicariali una visibilizzazione più forte con la *Visita pastorale dell'Arcivescovo*. Essa, svolgendosi nella prospettiva del Grande Giubileo del 2000, si presenta quasi come un camminare e un prepararsi insieme, Pastore e gregge, verso questo evento di grazia, di conversione e di gioia. Così Giovanni Paolo II ha scritto nella Lettera *Tertio Millennio Adveniente*: "È necessario che la preparazione al Grande Giubileo passi, in un certo senso, attraverso ogni famiglia. Non è stato forse attraverso una famiglia, quella di Nazaret, che il Figlio di Dio ha voluto entrare nella storia dell'uomo?" (n. 28). Perché non applicare la parola del Papa a quella "famiglia di famiglie" che è la comunità ecclesiale nella sua dimensione di vicinanza premurosa alle case degli uomini, ossia alle comunità parrocchiali?

Il senso più profondo della Visita pastorale può trovare luce, ancora una volta, nel racconto di Emmaus che stiamo illustrando e meditando. In realtà, il Vescovo, prima di ogni altro cristiano, proprio con la Visita pastorale ripete il gesto di Gesù risorto: il gesto di avvicinarsi e di camminare insieme con le comunità e con le persone che le compongono, come fa il pastore che conosce le sue pecore, le conduce e le guida (cfr. Gv 10, 1 ss).

E se il Vescovo intende "avvicinarsi e camminare" con i fedeli è, nuovamente, per condividere i gesti di Gesù, ossia

- annunciare la Parola di Dio e sollecitarne, con la catechesi, una conoscenza più completa e organica,
- celebrare i "divini misteri", risvegliando nella fede la partecipazione ai Sacramenti, in specie all'Eucaristia, ed educando alla preghiera personale e familiare,
- rafforzare la "comunione", facendo vivere la carità fraterna e la concordia all'interno di ogni comunità,

- incoraggiare e sostenere la "missione" di annuncio e di testimonianza del "Vangelo della carità", specialmente in alcuni ambiti tipici della vita d'oggi.

In attesa di dare le indicazioni più precise, anche in seguito ai risultati dello studio in atto da parte della "Commissione diocesana per la Visita pastorale", desidero sottolineare *alcune prospettive pastorali* di particolare importanza:

1) *il significato propriamente "diocesano" della Visita pastorale*: se questa interessa immediatamente le singole comunità parrocchiali e vicariali, si pone però anche al servizio di quella "nuova evangelizzazione" che è grazia e responsabilità della Chiesa diocesana e che dev'essere più intensamente perseguita in vista del grande appuntamento spirituale, quello del Giubileo del 2000. È dunque *la Diocesi come tale che si pone in stato di Visita pastorale*. Ed in questo senso occorre la preghiera di tutti per tutti.

2) *La Visita pastorale come una specie di "missione al popolo"*. La storia insegna che tali missioni possono conoscere una molteplicità di forme operative: non può, anche la Visita pastorale, assumere il valore di una vera e propria missione al popolo? Ascoltiamo le parole dell'apostolo Paolo: "Vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio... Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza" (2 Cor 6, 1-2). La Visita pastorale vuole essere, appunto, un'occasione particolarmente forte di conversione alla fede e di rinnovamento pastorale; anzi, ancor più radicalmente, intende stimolare con decisione lo slancio verso la santità, quale vocazione fondamentale e universale di tutti i cristiani.

3) *L'efficacia della Visita pastorale* deriva dalla grazia di Dio implorata nella preghiera. Ma è la

stessa grazia a sollecitare la risposta libera e generosa dei credenti. Per questo ci si dovrà seriamente impegnare, ciascuno secondo le proprie responsabilità, a "preparare" la Visita pastorale, a "viverla" come momento di grazia - una "visita" del Signore stesso -, ad "assumerla" secondo le necessarie conseguenze di rinnovamento di vita cristiana e di azione pastorale.

4) La Visita pastorale avrà *inizio ufficiale* la Solennità di Tutti i Santi, con una Convocazione diocesana in Cattedrale, alla quale saranno invitati i presbiteri, i religiosi e i fedeli laici dei vicariati e delle parrocchie della Diocesi

8.

Assidui e concordi nella preghiera con Maria, la madre di Gesù

In cammino con Maria

Sin dalla sua prima enciclica Giovanni Paolo II ha parlato del tempo presente come di un nuovo Avvento, dell'anno 2000 come dell'anno di un grande Giubileo e del Cristo Redentore come il vertice della storia umana e, quindi, approdo di luce e di salvezza per gli uomini di tutti i tempi e per tutti i tempi degli uomini.

Il "nuovo Avvento" comporta la presenza di Maria, comporta in particolare la sua preghiera per noi e con noi: "Supplico soprattutto Maria, la celeste madre della Chiesa, affinché si degni in questa preghiera del nuovo Avvento dell'umanità di perseverare con noi, che formiamo la Chiesa, cioè il Corpo mistico del suo Figlio unigenito. Io spero che, grazie a tale preghiera, potremo ricevere lo Spirito Santo che scende su di noi e divenire in questo modo testimoni di Cristo 'fino agli estremi confini della terra', come coloro che uscirono dal Cenacolo di Gerusalemme nel giorno di Pentecoste" (*Redemptor hominis*, 22).

Nell'anno 1997 il Papa invita a *contemplare Maria soprattutto nel mistero della sua divina maternità*: "È nel suo grembo che il Verbo si è fatto carne! L'affermazione della centralità di Cristo non può essere disgiunta dal riconoscimento del ruolo svolto dalla sua Santissima Madre..." (*Tertio Millennio Adveniente*, 43).

Come si vede, l'amore, la devozione, la preghiera a Maria sono intimamente congiunti alla fede in Cristo e si pongono al servizio della sequela del Signore Gesù nella sua Chiesa: sono dunque ele-

menti di una vita cristiana vissuta nella comunione della Chiesa e per la missione della Chiesa.

Sotto il profilo pastorale emerge allora l'impegno di tutti a custodire e a promuovere una devozione alla Madonna che non sia fine a se stessa, che non si risolva in una semplice via di guarigione e di consolazione, che non si presti affatto a facili "visioni" e "rivelazioni", ma che conduca a vivere più generosamente e gioiosamente la fede in Cristo e l'amore ai fratelli. È il Concilio stesso ad ammonire con tutta la solennità del suo magistero: "I fedeli si ricordino che la vera devozione non consiste né in uno sterile e passeggero sentimento, né in una certa qual vana credulità, bensì procede dalla vera fede" (*Lumen gentium*, 67).

Tra le forme di devozione alla Madonna vogliamo proporre:

- 1) la meditazione e la preghiera ispirate alle *pagine bibliche* e in particolare a quelle evangeliche, dedicate a Maria, madre di Cristo e della Chiesa;
- 2) la recita del *santo Rosario*, non solo personale, ma anche comunitaria nella parrocchia e nella famiglia. È necessario dare nuova anima a questa recita, che deve avere speciale rilievo nei tempi e nelle circostanze significative del cammino della Chiesa universale e della nostra Diocesi. I competenti uffici diocesani offriranno per tali circostanze opportuni sussidi.
- 3) il *pellegrinaggio* ai santuari mariani, come momento di intensa spiritualità, nel silenzio, nella preghiera e nel canto, nel cammino comune, nella fraternità. In tal senso continuerà il pellegrinaggio mattutino al santuario della Madonna della Guardia ogni primo sabato del mese con il particolare significato di "preghiera del popolo genovese e per il popolo genovese" verso il Grande Giubileo del 2000.

Preghiera a Cristo

Al termine di queste linee per una pastorale organica e unitaria della nostra Diocesi, può essere di utilità comune *fissare con sguardo retrospettivo il cammino percorso*, al fine di coglierlo nella sua globalità e unità, e, insieme, nella sua verità più intima e affascinante.

Traendo stimolante ispirazione dalla pagina evangelica dei discepoli di Emmaus, insieme abbiamo meditato, assaporato e in qualche modo contemplato l'annuncio sempre vivo, attualissimo e salvifico della divina Rivelazione. La vicenda storica e spirituale dei due uomini che, sfiduciati, procedevano stanchi da Gerusalemme verso Emmaus è stata l'esperienza esemplare nella luce della quale verificare, con serietà radicale e serena, la vita della nostra Chiesa, mentre oramai il terzo millennio cristiano bussa alle porte del tempo del mondo. Con entusiasmo e passione interiore abbiamo cercato di cogliere priorità pastorali, di indicare possibili iniziative, di proporre traguardi da raggiungere.

Ora, nell'animo di molti, s'insinua forse quel sentimento di pesantezza e di sfiducia che attanaglia il cuore quando via via prendono corpo la gravità e l'ampiezza delle sfide pastorali che il nostro tempo lancia inesorabile alla Chiesa e a ciascuno di noi.

Per questo avverto nel cuore l'esigenza di *tornare alla verità più intima e affascinante del cammino* che abbiamo insieme percorso, e cioè *alla nuova evangelizzazione*. La salvezza che ci è stata offerta da Dio con mirabile gratuità, non può rimanere nascosta nella sola intimità della nostra vita. Quella sal-

vezza è come la luce del sole che per sua natura squarcia le tenebre; è come l'acqua che sgorga dalla limpida sorgente e che fluisce inarrestabile dal cuore della roccia. *Evangelizzare significa partecipare alla meravigliosa avventura di Dio che, nel suo tene-rissimo amore infinito ed eterno, non trova pace e ristoro se non dopo aver rapito a sé il cuore dell'uomo, di ogni uomo.*

Può tutto questo trovarci appesantiti e sfiduciati? Non dovrebbe il nostro cuore ardere dello stesso fuoco consumante, acceso dalla Parola del Signore nell'intimità dei suoi due discepoli lungo la strada verso Emmaus?

Una nuova consapevolezza di fede deve tornare a coinvolgere i nostri giudizi e i nostri progetti: *la consapevolezza di vivere nella Chiesa*, e cioè in quella misteriosa imbarcazione umana e divina che attra-versa il mare tempestoso della storia con la prua decisamente orientata verso l'Infinito di Dio. Un Infinito che non è solo meta sospirata del viaggio intrapreso, ma che di quel viaggio è già, in qualche modo, esperienza esaltante e sostegno incrollabile.

Stanchi e a volte delusi per l'esiguità del raccolto a fronte delle grandi energie generosamente impiegate, dobbiamo forse ricordare che proprio là dove si esauriscono le possibilità umane, cominciano le illimitate possibilità di Dio. Non a caso è stato saggiamente detto che "sperare è attendere con scon-finata fiducia qualcosa che non si conosce, ma da parte di Colui del quale si conosce l'amore". Quell'amore nulla può e vuole negarci.

"Quanto più l'anima spera, tanto più ottiene", insegnava il grande mistico S. Giovanni della Croce. Ma tale grande speranza non si conquista con le sole forze umane: è virtù del cuore che viene da Dio, che discende dalla fedele contemplazione del suo Volto innamorato e che, dunque, a Lui dobbiamo con insistente fiducia domandare.

Per questo *insieme preghiamo*, preghiamo senza

stancarci di pregare, preghiamo con le parole ispi-rate dallo Spirito ai due nostri fratelli e amici di Emmaus. Non solo ora, ma ininterrottamente nel corso di tutto questo anno pastorale, il cui sipario sta ormai per alzarsi: "Resta con noi, Signore".

Resta con noi, Signore.

*La Chiesa di Dio che è in Genova a Te così si rivolge con preghiera fiduciosa e incessante;
quella Chiesa che da Te,
con infinita tenerezza, è guardata, custodita, amata.*

*Signore del tempo e della storia,
alle soglie del terzo millennio cristiano,
con la Chiesa universale
e con la Chiesa che vive in Italia,
ancora e con rinnovato entusiasmo
desideriamo confessare che Tu, Signore,
sei il centro radioso della nostra vita.
Appassionati con Te al destino dell'Uomo,
ci assumiamo con generosità
l'impegno della nuova evangelizzazione,
per annunciare e testimoniare con coraggio
il Vangelo della Carità
per una nuova società a Genova.*

Ma tu resta con noi, Signore!

*Resta con noi,
quando lungo il cammino vengono meno
la consolazione gioiosa della speranza,
la nitida luce della fede,
il fuoco brillante dell'amore.*

*Resta con noi
e svela di nuovo il segreto nascosto
nel tuo mistero di morte e di vita.
Allora la notte oscura si trasformerà in aurora,
il pianto sconsolato in sorriso fiducioso,*

*l'angoscia del peccato in esperienza di misericordia,
l'amarezza della sconfitta nella gioia della vittoria,
tutto in occasione di amore.*

*Signore che fai ardere nel petto il nostro cuore:
senza di Te siamo smarriti,
con Te ritroviamo la Via;
senza di Te siamo nell'errore,
con Te riscopriamo la Verità;
senza di Te siamo nella morte,
con Te è la risurrezione e la Vita;
senza di Te è la solitudine più triste,
con Te è l'esperienza beatificante
della divina comunione che non conosce tramonto.*

*La Tua Chiesa che è in Genova,
come i due discepoli in cammino verso Emmaus,
ancora Ti rivolge la supplica accorata:
resta con noi, Signore!
Resta con noi.
Parla a noi.
Spezza il pane per noi.
Fa' che noi restiamo con Te:
ora e sempre.
Amen.*

+ Luigi Mettemusi, Arcv.